

I NUOVI ETRUSCHI

AMBROSINI NARDUZZI
JACOVELLI VINCENTI

Catalogo a cura di Antonella Montenovesi

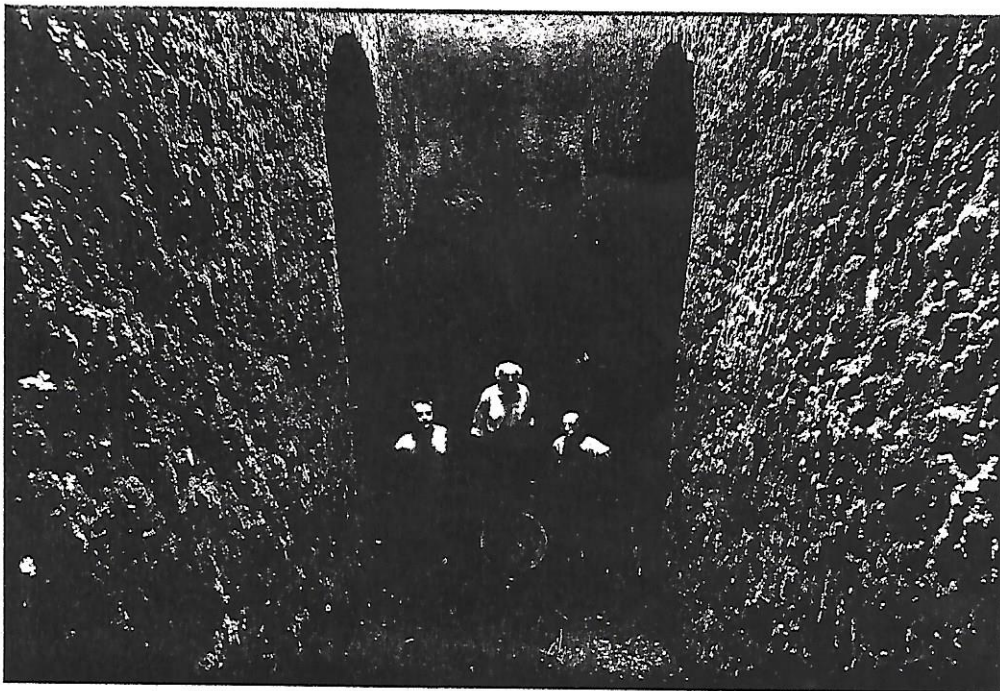


foto Massimo Vollaro

MARIA JANSEN ART GALLERY - VERONA
Ottobre 1989

Francesco Narduzzi ha gli zigomi rilevati, abbastanza distanti e larghi, il viso rettangolare e un sorriso tutto suo che dice molto di sè e della sua pittura, un'armonia di terre e colline, di zolle smosse con amoroso lavoro. E' il viso, classico, di un etrusco, ma io ci vedo anche la dolcezza indescrivibile, di cui solo si può fare esperienza, dei miei contadini marchigiani. Miei, perchè della mia terra d'origine, ma anche suoi, per parte di madre. Alcuni quadri, in cui strisce di terra, senza mai dimenticare la propria matrice 'naturale', inseguono una forma di astrazione quasi surreale, sempre all'insegna della morbidezza e dell'allusione, affini alle "teste con la riga in mezzo" di Domenico Gnoli, si associano con altre immagini, per me analoghe, di campi coltivati sul dorso di colline marchigiane ripresi da Giacomelli, fotografo senigalliese apprezzato in America più che da noi.

Se la sua pittura è un incontro sempre rinnovato di terra e di luce, in uno sposalizio quasi mistico di grande profondità di effetti e affetti, non bisogna credere alla sua ingenuità apparente. E il risultato di un lungo studio, e dei più raffinati.

Si veda il quadro da posizioni diverse: si scoprono aurore e tramonti. Le granulosità che da vicino sembrano teste di stoppie bruciate, di taglio s'incendiano, si spalancano intorno ad un punto di fuga, posto nel mezzo o verso l'alto, che porta ad altra dimensione, invisibile. Ripeto, è il prodotto di tecniche consumate, alchimia d'artigiano sublimata in arte per via genetica.

Il nonno di Francesco lavorava il legno con abilità stupefacente, il nipotino, che lo seguiva dappertutto, assisteva al processo miracoloso di trasformazione da nodosi bastoncetti a forchettine e cucchiari, pupazzi, animali viventi. Le incisioni su vecchie tavolette di legno dei primi anni 80, criptiche senza malizia, le tele grezze, come aquiloni, tenute da un'anima, un ramo biforcuto, o da una cornice di rami contorti legati insieme, ad innesto, sono rigurgiti di questo imprinting creativo legato al legno, che durante la manipolazione liberano la linfa e gli umori della corteccia, teatro d'incontro simbolico del sole e della luna, numi primitivi di ogni saggezza contadina. Incontro mistico e carnale realizzato con felicità d'intenti, nella sua semplicità di atto puro.

Le ultime tele, grandi scorze di muro annerite in cui si percepisce un movimento continuo, fra l'onda del mare e la groppa di colline in amore, che l'incidenza della luce,

l'ambiente, l'ora del giorno, il punto di osservazione e l'emotività di chi guarda, e ne gode, propongono un inarrestabile, ondeggiante terremoto ottico. Dolce però, e senza pericoli.

Domenico Narduzzi, fratello di Francesco, è fabbro. Un artigiano, dunque, e molto di più. Non l'ho conosciuto personalmente. E' schivo e nutre nei confronti del mondo dell'arte un atteggiamento che oscilla fra la diffidenza, forse un leggero disprezzo, e l'orgoglio di appartenervi per elezione, perché è cosciente che i suoi animali, i cani, i cavalli, i cinghiali forgiati nell'aspra durezza del ferro, vivono del fuoco appassionato di un'arte rara, senza prezzo.

"Con rabbia e furore - scrive di lui Elio Mercuri - salda i minuscoli pezzi di ferro, viti e dadi, relitti e frammenti, quasi frammenti di corpi vivi, lacerati da oscure ferite, per ridare realtà, quella dell'immaginazione e del lavoro, a qualcosa che nell'oscura forza di autodistruzione della società di oggi, viene colpito e cancellato."

Giovanni Battista Ambrosini è nato e vive a S. Martino al Cimino, in provincia di Viterbo. Il suo è un lavoro impeccabile e rigoroso, "secco" come è stato giustamente definito dal critico Francesco Bartoli, in cui il movimento delle forme in larghi spazi è studiato con matematica razionalità. Il sentimento, gli umori della soggettività non hanno, per esprimersi, che il veicolo della tensione fra linee rette spezzate e oblique, che saettando sulla tela, incontrandosi e scontrandosi, dialogano fra loro. Alcune di queste tele, là dove si intersecano più elementi, ricordano "La danse" di Matisse: la stilizzata morbidezza dei corpi danzanti che esaltava il ritmo fluido del movimento è qui 'asciugata', 'nevrotizzata' in spigolose ginocchia, flesse in una danza elettrica, frenetica, che discende dal tip tap e parla ai nostri giorni.

E' un procedere per sottrazioni, con coraggio, per raggiungere la comunicazione di un'energia in atto che non si esaurisce in un'unica tela, ma rimbalza, come una sequenza argomentativa, da un'opera all'altra. E' così per le grandi tele, meglio, "teleri" - nota Cesare Milanese, "campi d'impiego per le misure della vastità" - e in modo ancora più evidente in quelle di piccole dimensioni da esporre, scrive il Bartoli, "come se costituissero una costellazione, confermando, in questa idea dell'arcipelago delle somiglianze, la predilezione per il paradigma della continuità. Una fantasia della rifrazione."

Pittura più legata alla natura di quanto a prima vista possa sembrare, natura come 'corpo' cosmico cui solo una

disciplina ascetica dà accesso. A questo proposito voglio raccontare la storia di un'operazione artistica, una performance durata alcuni anni, senza pubblico, senza pubblicità, senza mercato. Nel '76 Ambrosini abbandonò gli studi di architettura perché stregato dall'idea di piantare un tratto di bosco secondo un ordine geometricamente definito (alberi distanti due metri l'uno dall'altro allineati in file che distano fra loro tre metri, misure non arbitrarie, ottimali per lo sviluppo della pianta). Non era facile ottenere il permesso di colonizzare il suolo pubblico, così Ambrosini si fece assumere nella squadra addetta al rimboschimento e nell'82, quatto quatto, realizzava il suo progetto. Ricordate le querce che Joseph Beuys piantò a Kassel ?

Enrico Jacovelli è nato e vive a Viterbo. La sua è arte di confine e difficilmente definibile. Per comprenderla bisogna risalire alla "Praetica geometriae" di Leonardo Fibonacci, opera in latino composta nel 1120 o nel 1121. Fibonacci, detto anche Leonardo Pisano, nato a Pisa, visse la giovinezza ad Algeri dove il padre era stato assegnato dalla patria alla dogana di Bugia. Viaggiò poi in Egitto, in Siria, in Sicilia e in Provenza. A lui si deve l'esposizione della numerazione posizionale indiana, volgarmente detta araba, prima ignorata o non seguita in Europa.

Le strutture in legno di Jacovelli, avvolte da strisce di garza monocroma sono esercitazioni programmatiche sulla base delle tavole aritmetiche di Fibonacci che, ricordiamo, hanno dato nutrimento a tutto il Rinascimento italiano. Ma l'avvicinarsi delle strisce trasparenti, sovrapponendosi e incrociandosi, crea effetti cromatici molto raffinati, di profondità, tromp-l'oeil e contorni sfumati che introducono un elemento di ambiguità nella rigida precisione del progetto compositivo. L'obbiettivo principale è l'armonia, intesa come risultante dall'applicazione di principi matematici che oggi come allora costituiscono il fondamento di ogni godimento estetico: un atto di fedeltà ai classici, enunciato con mezzi di semplicità estrema.

Carlo Vincenti, per finire, è morto suicida nel 1978 a trentadue anni. "Avrei diritto ad essere preso in considerazione dopo tanti anni di ricerche e di lavoro nel campo della pittura. - Scrive in una lettera il 6 aprile 1978. - Ma con la pittura come in ogni amore c'è anche dell'odio, da parte mia." Personaggio controverso, non amato nell'ambiente provinciale della piccola Viterbo, la cui creatività era arrivata ad un punto morto né gli parve avere la forza di proiettarsi in altre dimensioni espressive. Un tale romantico "maudit" non poteva comunicare

che in modo frammentario, afasico. Le tavole della "Via Crucis" - scrive Italo Mussa - sono scritte cubitali, "parole" drammatiche che simulano le immagini, assenti, delle Stazioni. La loro assenza é però colmata dai testi evocativi ("Condanna a morte di Cristo..."), incisi come tagli o fughe d'ombra." I collages, come certe 'scritture visuali' si tengono in disparte da ogni corrente, rifuggono da qualsiasi affinità, troppo permeate, soffocate da una dolenza introflessa, intimista sempre, mi pare, di adolescente mal risolto.

Antonella Montenovesi